La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 · 1992

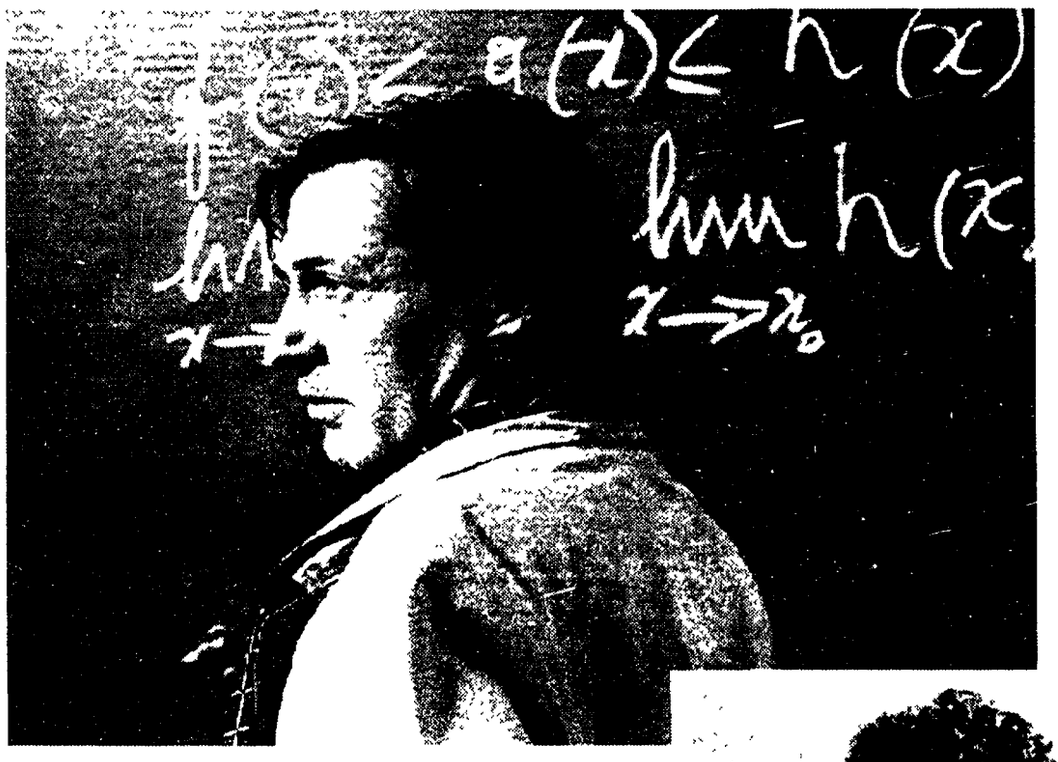
SPETTACOLI

Verso Venezia / 3. I due esordienti italiani in concorso raccontano ansie e speranze alla vigilia della Biennale. Mario Martone ci parla del suo «Morte di un matematico napoletano» mentre Aurelio Grimaldi ci spiega perché «bisogna» vedere «La discesa di Aclà a Floristella»

La serata finale del Festival si terrà di nuovo a San Marco

VENEZIA. È arrivata ieri da Venezia la conferma, da parte del sindaco Ugo Bergamo, che la serata finale della prossima Mostra del cinema si terrà in piazza San Marco, nonostante il soprindentendente ai Beni ambientali Livio Ricciardi abbia dato nei giorni scorsi un parere negativo, che non è comunque vincolante. Il soprintendente ha annunciato inoltre che interesserà della faccenda il ministro per i Beni culturali non appena arriverà la richiesta scritta da parte del comune di Venezia. Contro l'uso «sconsiderato» della piazza per la manifestazione è intervenuta anche la sezione veneziana di «Italia Nostra».

Una scena del film «La discesa di Aclà a Floristella» Sotto, il regista Aurelio Grimaldi (già autore di «Mery per sempre») sul set



Carlo Cecchi in «Morte di un matematico napoletano» Sotto, Mario Martone In basso pagina Anna Bonaiuto e Franz Laing in un'altra scena del film

Sarà la Mostra dei giovani Leoni?

Il mio film? Andate a vederlo, è stupendo...

AURELIO GRIMALDI

In mezzo agli sgarbismi, i ferrarismi, i craxismi, i ciellismi, gli andreottismi, in questo articolo chiestomi dall'*Unità*, che sono felicissimo di scrivere, vorrei fare qualcosa di molto rischioso anche se, per me, sinceramente naturale. Vorrei tentare, con questo articolo, di convincere i lettori dell'*Unità* a fare quello che più desidero e che sogno di notte: convincerli ad andare a vedere *La discesa di Aclà a Floristella*. Giuro che nessuno ha mai pensato di scrivere, dirigere, produrre questo film, per distillarne un'operazione «di successo». Ma chiunque scrive un libro o realizza un film, ha solo un desiderio: quello di riuscire a raccontarlo a più persone possibili.

Cari lettori dell'*Unità*, eccovi dunque, in punti numerati, un inopinato tentativo di convincimento:

1) Il titolo: *La discesa di Aclà a Floristella*. Non sembra certo adatto ad un film di successo. Non è intelligibile e per ricordarlo bisogna impararlo a memoria. Io stesso, per sbrigarmi, lo chiamo *Aclà*. Eppure il regista ha minacciato cause legali a chi (dicendo che con un titolo così «non si fa una lira») lo voleva modificare. Insomma, un film dal titolo così, è meglio andarlo a vedere: che cosa ci sarà mai dietro?

2) I festival. Sì, questo film era stato invitato al Festival di Berlino e al Festival di Cannes (e il regista aveva toccato il cielo con un dito). Quando il produttore gli chiese se era d'accordo a ritirare il film da Cannes per presentarlo a Venezia rispose subito di no. Poi ricevette una telefonata e, con molti incubi e pentimenti, ci ripensò.

Il regista è molto, molto fiero di tutti questi inviti. Si è autoconvinto che se un film è invitato in festival così diversi, e con direttori di gusti e lingue diversi, vuol dire che il suo film non può essere un'assoluta porcheria. Per questo motivo, per sincerarsene, è meglio andarlo a vedere.

3) Il Festival di Venezia. Quando il regista seppe finalmente ufficialmente (dopo mesi e mesi che gli telefonavano i «romani» e gli dicevano «sei in concorso, vero?». Lui rispondeva: «Io non ne so niente. Speriamo...» e loro, cinici, replicavano «e non fare il diplomatico, dai!...». gli avrebbe spaccato le lenti a contatto) di essere stato selezionato per il concorso, fece diversi salti verso il soffitto. E a tutt'oggi vive in uno stato eccitabile di grazia. Gli dissero che era da epoca immemorabile che un'opera prima italiana non partecipava al concorso (ma sarà vero? Lui ci crede poco). Sta di fatto che, per sincerarsene, e festeggiare l'evento, meglio andare al cinema a vederselo (dal 10 settembre).

4) La sicilianità. Se pur scritto da uno scrittore siciliano, girato in Sicilia da un regista siciliano, parlato in siciliano (ma niente paura: si capisce lo stesso! Lo giuro!), interpretato da siciliani: nonostante questo, giuriamo che non ci sono tlin tlon di maranzani, coppole carcate, occhiali scuri, donne tutte vestite di nero, fichi d'india e ammazzamenti. Non si parla di mafia. La delinquenza minorile non c'entra niente. Insomma, non è la solita Sicilia. Andare a vederlo ed accertarsene.

5) La produzione indipendente è un cosiddetto «articolo 28»: per essere girato ha avuto persino bisogno del magro finanziamento governativo. Regista, attori, e troupe, hanno lavorato a paghe ridotte (sennò addio film) ma si sono divertiti piuttosto. I produttori Pietro Valsecchi e Camilla Nesbitt dichiarano di avere anche impegnato la loro casa per finanziare il film. Il regista non ci crede, ma, per arrivare alla fine, di sacrifici ne hanno fatti (tutti) parecchi. Sarebbe una vera cattiveria punire tanto impegno non andando a vedere il frutto di siffatto sforzo!

6) La noia. Questo è il punto vincente di questo modesto tentativo di convincimento. *Giuro* che questo film non è noioso. Davvero! Racconta fatti, non si dilunga (dura un'ora e venticinque minuti), c'è una storia di mezzo e niente minimalismi e descrittivismi. Lo giuro. Il regista dichiara per iscritto di essere pronto a rimborsare il biglietto dello spettatore che si dimostrerà annoiato dalla visione del film (per esempio addormentandosi). Provare per credere.

7) Vox populi. Nell'ambiente cinematografaro romano circola voce che il film è molto bello. È un ambiente poco rispettabile, è vero, e quindi non fa testo. Però più propenso a sparlare di un film che non a parlarne bene. Per questo, meglio sincerarsene di persona.

8) Che cosa non è. Non è Salvatores. Non è *Nuovo cinema Paradiso*. Non è Lara Cardella, non è il sicilianismo hollywoodiano di Coppola e Cimino. Non è l'ennesima versione di *Mery per sempre* (io ne ho già viste quattro o cinque). Non è *La Piovra*. Non parla di mafia. Ma è meglio andare e controllare.

9) Il regista (definito più propriamente «il registro» grazie ad una bambina del film che, il primo giorno, disse «è lui il signor registro?») ha scritto libri («Meri per sempre», «Le buttane», «Storia di Enza») e la sceneggiatura di *Ragazzi fuori*. Quando non gira film fa il maestro elementare in istituti e collegi. Si è messo a fare il «registro» senza sapere un'acca di tecnica cinematografica. Ha gli occhialini, è di sinistra... potrebbe essere un pallone gonfiato, è vero. Ma è sempre meglio accertarsene di persona.

10) Non ha ritegno. Fino all'ultimo rigo vi prega e vi implora di andare a vedere questo suo benedetto film: *La discesa di Aclà a Floristella*, dal 10 settembre. Accontentatelo, per favore, o non la finisce più! Grazie di cuore.

Venezia è in Italia. Sembra un'ovvietà, ma non lo è. Ogni anno, in maniera debita o indebita, la Mostra del cinema viene colta come un'occasione per tastare il polso al cinema nostrano. Quest'anno più che mai. Perché insieme a un regista famoso come Pupi Avati (che interverrà su queste pagine nei prossimi giorni) saranno due esordienti, Mario Martone e Aurelio Grimaldi, a rappresentare l'Italia in concorso.

Su questa scelta da parte del curatore della Mostra, Gillo Pontecorvo, si è già detto molto. Vale comunque la pena di ribadire due considerazioni. La prima: Pontecorvo è stato in qualche misura «aiutato» nella sua decisione dal fatto che nessun mostro sacro italiano avesse film pronti. Registi di gran nome come Olmi, Scola, i Taviani stanno lavorando ed è facile pronosticare che li vedremo in lizza nel maggio del '93 a Cannes, quando potremo fare dotte disquisizioni sul cinema italiano e sulle sue grandi firme. Ma questa contingenza non sminuisce di un grammo il valore della seconda considerazione, cioè: mettere in concorso due esordienti è, da parte di Pontecorvo, una scelta coraggiosa e meritevole di applausi. Anche perché si sa benissimo, nell'ambiente del cinema, che Pontecorvo ha scelto da solo, in base a personalissime (e opinabili, s'intende; ma anche rispettabili, è ovvio) questioni di gusto. Quello stesso gusto che l'ha spinto a non selezionare *Gangsters* di Guglielmi e a proporre solo un passaggio a «Venezia Notte» per *Io speriamo che me la cavo* della Wertmüller. La quale, come noto, ha gentilmente declinato l'invito. Sui gusti di Pontecorvo, poi, dibatteremo fino all'esaurimento (chi ne avrà voglia, almeno). Ma il curatore è lì per «curare», cioè per scegliere, per decidere, e per difendere le proprie scelte. In attesa di vedere i film (e siamo molto, molto curiosi) diamo in questa pagina la parola ai due esordienti che scenderanno in lizza per il Leone d'oro. Martone e Grimaldi sono al primo film come registi ma non sono due illustri sconosciuti, tutt'altro. Martone, che in *Morte di un matematico napoletano* ricostruisce la fine tragica del famoso scienziato Renato Caccioppoli, è un uomo di teatro importante. Fondatore del gruppo Falso Movimento e, in seguito, dei Teatri Uniti, ha realizzato spettacoli come *Tango glaciale*, *Ritorno ad Alphaville* e *Filottete* (di Sofocle, con Remo Girone) sempre assai apprezzati. Grimaldi, autore di *La discesa di Aclà a Floristella*, è l'uomo al quale ha prestato il volto Michele Placido in *Mery per sempre*, il famoso film di Marco Risi ambientato in un carcere minorile palermitano; e dello stesso Grimaldi era il soggetto di quel film, nonché la sceneggiatura del successivo *Ragazzi fuori*.

Un'ipotesi, una sola, possiamo lanciarla: che il matematico napoletano comunista, ma di estrazione borghese, messo in scena da Martone e i ragazzini sfruttati nelle miniere di Sicilia messi in scena da Grimaldi segnino una «doppia via» (non pietistica, non «di denuncia», non «neo-neorealista») per raccontare il nostro Sud. Sarebbe un bel colpo. Per il cinema italiano, e forse anche per l'Italia. □*Al.C.*

Caccioppoli vita e suicidio di un ribelle

MARIO MARTONE

1959, prima notte di maggio. Nella sala d'attesa della stazione Termini di Roma un uomo in stato di ubriachezza viene fermato dalla polizia ferroviaria. Il presunto barbone è in realtà un docente di analisi matematica presso l'ateneo napoletano, un membro dell'Accademia dei Lincei, un celebre scienziato. Una figura ben nota a Napoli: pallido, magro, un po' curvo, un ciuffo di capelli castani ricadenti sull'occhio, vestito in modo trasandato di un eterno trench bianco sporco e di una sciarpa, sempre con una sigaretta in mano, spesso alticcio, schedato come comunista.

Così comincia *Morte di un matematico napoletano*, e lo scienziato adombrato, di cui non verrà mai pronunciato il cognome, è Renato Caccioppoli. Il film racconta l'immaginaria ultima settimana di vita di quest'uomo, i cui contorni, a distanza di trent'anni, sfumano ormai nella leggenda. Scandita dalle date che segnano lo scorrere dei giorni, la vicenda viene narrata con un respiro quotidiano osserviamo Renato all'università, con gli amici, nei suoi rapporti familiari, ma anche quando è solo e vaga per Napoli, sempre a piedi. Dagli incontri disseminati lungo questo cammino ricostruiamo, un po' alla volta, il suo passato (non ci sono flashback, né voci fuori campo) mentre gli eventi della settimana si compongono nella necessità di un atto, da lungo tempo rimandato: il suicidio con un colpo di pistola alla nuca, il suo ultimo e definitivo atto di uomo libero.

Il film si conclude col giorno dei funerali, si ritrovano, in questa lunga scena, tutte le persone che Renato ha incontrato durante la settimana. Le orazioni funebri e i discorsi dei partecipanti fissano nella retorica o nell'aneddoto lo strano personaggio che in vita come in morte ha turbato l'ordine dei benpensanti e stravolto il tranquillo cliché cittadino. Napoli stessa, che pure ha prodotto quel personaggio, traendo un sospiro di sollievo, si richiude su di lui.

Il film è nato da un senso di disagio e di spaesamento di fronte ai nostri tempi incerti, così privi di punti di riferimento, e la sua realizzazione è stata per me una esperienza importante al di là del risultato espressivo. Tutto il percorso di avvicinamento a quest'uomo esemplare del nostro passato recente mi ha definitivamente svelato la vacuità dell'ideologia in politica, del possesso in amore, della competitività nel lavoro; la conoscenza della sua vita mi ha mostrato, riflessa nelle testimonianze di chi lo ha conosciuto e nei pensieri di chi ha realizzato con me questo film (Fabrizia Ramondino, Carlo Cecchi, Anna Bonaiuto e tutti gli altri), la forza di una profonda rivolta individuale che ha investito tutti gli aspetti di un'esistenza. Una rivolta disperata perché consapevole: perciò la rievocazione di Caccioppoli nel film non è consolatoria. Io spero che abbia piuttosto il valore di una testimonianza.

Un'altra motivazione che mi ha spinto a realizzare il film è stata quella di riprendere ambienti di Napoli che da sempre ho vissuto e attraversato, invece di affidarmi a ricostruzioni d'epoca. Non è una città ricostruita come nel '59 a fare da sfondo alla vicenda di Caccioppoli, ma è una Napoli reale, che viene ancora vissuta e che sopravvive all'assedio di una modernità rapace e malavitosa: io l'ho solo osservata e ritagliata. Ma già adesso, a distanza di un anno dalle riprese, alcuni luoghi che si vedono nel film sono stati cancellati o stravolti.

Vorrei cogliere infine questa occasione per ringraziare le molte persone che hanno contribuito con disinteressata solidarietà alla realizzazione del film: abbiamo prodotto *Morte di un matematico napoletano* con la nostra compagnia Teatri Uniti e con la collaborazione della AnGio Film, e il budget era molto ristretto. Ma così come vogliamo essere liberi in teatro, dove ci è sempre più chiaro il valore dell'indipendenza produttiva, anche nel produrre il film abbiamo preferito la libertà di lavorare senza calcoli di mercato né condizionamenti. Soprattutto per questo, siamo contenti che il film sia stato selezionato per il concorso a Venezia.